



## Prologo

Perché aveva paura di tornare a casa?

Ormai era in vista del castello e la sua vicinanza avrebbe dovuto calmarla perché, come tutti coloro che vi abitavano, amava quell'edificio tradizionale che suo marito aveva progettato. La sede centrale della Neocontea di Merentha era uno splendido monumento color avorio eretto al sogno Revivalista<sup>1</sup>: tutti gli elementi dell'architettura gotica che altrove risultavano opprimenti... per esempio alla sede reale... qui erano combinati secondo quel perfetto senso estetico che era il principale attributo di suo marito e formavano un insieme di archi e di pinnacoli che si libravano con grazia verso il cielo, creando al tempo stesso una dimora molto concreta e confortevole.

Per un momento fece arrestare il suo non-cavallo, ordinandogli di rimanere immobile, e cercò di mettere a fuoco la fonte della propria ansia, uno sforzo come sempre condannato a concludersi in un fallimento che la indusse a desiderare di possedere la capacità di suo marito di dare un nome a simili sensazioni e di analizzarle a fondo. Se fosse stato presente, lui avrebbe dato una sola occhiata agli edifici del castello e avrebbe detto: *Ecco, vedi? Questa sera i demonietti sono usciti prima del solito e ciò che avverti è la loro presenza. Oppure: Stanotte le correnti sono instabili, quindi non c'è da meravigliarsi che tu sia nervosa.*

Oppure avrebbe fornito qualche altra spiegazione che dipen-

---

<sup>1</sup> Revival, revivalismo, revivalista sono termini che fanno riferimento a un movimento promotore di un risveglio religioso. (N.d.T.)

deva comunque dalla speciale visione delle cose che lui possedeva, e avrebbe trasformato la causa del suo disagio in una nozione piccola e comprensibile che poteva essere affrontata e accantonata.

Il sole era ormai tramontato, quindi era possibile che il suo disagio dipendesse da questo: l'astro di un candore abbagliante che rivestiva ogni terra di sanità mentale se n'era andato e il Nucleo lo aveva seguito nel suo sepolcro notturno, verso occidente, per cui adesso in cielo rimanevano soltanto poche stelle che presto sarebbero state a loro volta inghiottite dall'oscurità.

Questo era il momento in cui cose che evitavano la luce del giorno cominciavano a entrare in circolazione, incarnazioni delle più grandi paure umane che si aggiravano nella notte alla ricerca di una dimora fisica.

Sollevando lo sguardo verso il cielo, rabbrivì nel notare che perfino le lune di Erna stavano scomparendo dalla sua volta perché due erano già tramontate e la terza, la più piccola, non era ancora sorta. Presto intorno sarebbe calata l'oscurità più fitta che quel mondo simile alla Terra potesse mai conoscere, una *vera notte*, come suo marito l'avrebbe definita, del genere che si presentava molto, molto di rado su quel pianeta tanto vicino al centro della galassia.

Una notte di potere.

Con gentilezza indusse il non-cavallo a rimettersi in movimento e cercò di immergersi in ricordi che riguardavano la sua famiglia per cercare di combattere il senso di disagio che stava crescendo dentro di lei fin da quando aveva lasciato Bellamy, quasi un'ora prima. Sua figlia Alix, di appena cinque anni, aveva ormai acquisito la padronanza delle nozioni basilari dell'arte dell'equitazione e si divertiva a montare a pelo i minuscoli non-cavalli del castello ogni volta che i genitori glielo permettevano; Tory, di nove anni, aveva senza dubbio ereditato l'insaziabile curiosità paterna e aveva la tendenza a farsi trovare di continuo in posti in cui non avrebbe dovuto essere e intento a fare cose che erano a stento permissibili. Eric, il maggiore, orgoglioso detentore di undici anni di esperienza di vita, stava già esercitando il proprio fascino su tutto il personale del castello e lui solo, fra tutti, aveva ereditato i modi paterni, cosa che gli sarebbe tornata utile quando ne avesse ereditato le terre e il titolo, se si considerava che l'attuale Neoconte aveva ridotto all'im-

potenza più di un nemico facendo affidamento soltanto sull'impatto della sua presenza personale.

Quanto a suo marito, il Neoconte stesso... lei lo amava con una passione che a volte rasentava la sofferenza, lo adorava con la stessa devozione delle persone soggette al suo dominio. Lui era un idealista che l'aveva conquistata, coinvolta nel proprio sogno del Revivalismo e posta al suo fianco quando il re e la Chiesa avevano fatto a gara nel concedergli onori.

Grazie alla sua genialità aveva trasformato le guerre di Gannon in trionfi, permettendo così l'unificazione di tutte le terre umane; aveva ricavato i non-cavalli mediante accoppiamenti mirati fra gli equini locali fino a ottenere esemplari che non erano quasi distinguibili dai veri cavalli terrestri, imponendo la propria volontà alla loro linea evolutiva con una forza e un'efficienza che lasciavano meravigliato chiunque. Nello stesso modo, i suoi non-gatti davano adesso la caccia ai roditori locali con un fervore felino adeguato, ignorando i meno dannosi insetti che erano stati la preda preferita dai loro antenati, e fra due generazioni anche l'aspetto del pelo e gli schemi di comportamento che accompagnavano la caccia sarebbero stati perfetti.

In tutta sincerità, lei era convinta che non ci fosse nulla che suo marito non potesse realizzare una volta che aveva deciso di farlo... e forse era proprio questo che la spaventava.

Al suo ingresso trovò il cortile del castello vuoto, cosa tutt'altro che rassicurante. Nel far rientro al tramonto era abituata a vedere i suoi bambini che le venivano incontro riversandosi fuori di casa come una cucciolata di non-gattini sovraccitati, tormentandola con migliaia di domande, di esigenze e di richieste prima ancora di darle il tempo di scendere di sella, ma oggi essi erano assenti... un cambiamento sconcertante... e nel consegnare le redini a uno stalliere, lei gli chiese con finta noncuranza dove fossero i suoi figli.

— Con il padre, Eccellenza — rispose l'uomo, tenendo fermo il non-cavallo per permetterle di smontare. — Credo nel sottosuolo, da qualche parte.

Nel sottosuolo. Sforzandosi di non dimostrare fino a che punto quella parola l'avesse raggelata, lei si avviò nell'ombra serale in direzione delle porte principali della rocca, cercando rassicurazione nel ripetersi che là sotto c'erano soltanto la biblioteca di suo marito,

la sua collezione di manufatti terrestri e il laboratorio in cui lui studiava i contenuti di entrambi. Quanto al fatto che i bambini erano con lui... era strano ma non assurdo, considerato che un giorno avrebbero ereditato il castello e tutto ciò che c'era in esso e che era quindi logico che acquistassero familiarità con ogni cosa.

Nonostante tutto si sentì gelare fino alle ossa nell'entrare nella fredda fortezza di pietra, e soltanto la consapevolezza che quel gelo aveva radici nel profondo del suo essere, nel nucleo delle sue paure, le permise di consegnare il mantello e la sopravveste alla serva che aspettava di prelevarli.

— Ho un messaggio per te — affermò la vecchia, porgendole una spessa busta di pergamena su cui il suo nome era stilato con la calligrafia nitida ed elegante del Neoconte. — Sua Eccellenza ha raccomandato di consegnartelo non appena fossi arrivata.

Ringraziandola, lei prese il messaggio con la mano che tremava lievemente.

*Non lo leggerò qui*, si disse, dirigendosi verso una vicina anticamera che le avrebbe garantito una maggiore intimità. Dopo esservi entrata e aver sprangato con decisione alle proprie spalle la pesante porta di pseudoquercia si decise a prelevare il foglio ripiegato dalla busta di pergamena e a leggere ciò che suo marito aveva scritto su di esso: *Per favore, vieni da me non appena ti sarà possibile. Nel laboratorio.*

Il messaggio non conteneva altro, a parte lo stemma di famiglia e l'elegante intrico delle sue iniziali sotto quelle poche parole, ma nel leggerle lei comprese che esse contenevano interi volumi di significato... e che non avendo le risorse necessarie per decifrarle sarebbe stata costretta ad andare da suo marito senza possedere le necessarie informazioni.

Lanciando uno sguardo in direzione del grande specchio che dominava la stanza dal basso soffitto, si chiese per un momento se avrebbe dovuto cambiarsi d'abito prima di raggiungerlo. Il vestito che aveva indosso, e che era in perfetta aderenza allo stile Revivalista, aveva strisciato per tutto il giorno nella polvere, tanto che adesso il bordo della stoffa color crema era chiazzato di una tonalità quasi ruggine dall'argilla rossa propria di quella regione; a parte questo l'indumento però era pulito, perché la morbida stoffa lanosa era stata protetta dalla sopravveste che l'aveva coperta. Nel li-

berarsi i capelli dalle poche forcine che li trattenevano, per lasciarli ricadere in folti riccioli fra il rosso e l'oro sulle spalle e sulla schiena, si disse che suo marito amava la sua capigliatura e lo stile del suo abito: suo marito amava *lei*, e non avrebbe mai permesso che le accadesse qualcosa di male. Smossi i capelli per dare loro maggior volume, si servì di un panno umido per pulirsi gli occhi e il viso dalla polvere e decise che questo doveva bastare, se lui voleva che lo raggiungesse in fretta.

Pervasa da parecchi dubbi, scese quindi la tortuosa scala che portava alle stanze del sottosuolo.

La biblioteca era vuota, illuminata da una singola candela che doveva essere accesa da parecchio tempo, a giudicare da quanto era consumata: evidentemente lui era rimasto laggiù per la maggior parte della giornata. Le pareti della stanza erano coperte di libri, una storia dell'uomo che andava dall'epoca del Primo Sacrificio ai giorni attuali e composta da volumi stilati con caratteri minuti e pervasi di timore dai primi coloni giunti con l'Atterraggio, da altri stampati con l'inchiostro spesso proprio delle prime macchine per stampa usate su Erna, oppure copiati faticosamente dalle sacre scritture con caratteri e stili di decorazioni che ricordavano quelli delle ere ormai quasi dimenticate vissute sul pianeta d'origine. Nel passare oltre lei riconobbe la rilegatura in cuoio del trattato in dodici volumi sull'arte della guerra stilato da suo marito, e gli appunti dall'aspetto meno formale che riguardavano il dominio della magia.

*Non chiamarla magia*, l'avrebbe corretta lui. *Non si tratta di questo, il fae è proprio di Erna, naturale quanto l'acqua e l'aria lo erano per la Terra, e impareremo a comprenderlo e a controllarlo soltanto dopo esserci liberati dei preconcetti ereditati dai nostri antenati.*

E accanto a quei volumi c'erano i manuali della Chiesa.

*Anche loro hanno contribuito a causare tutto questo, quando lo hanno rifiutato, pensò. Ipocriti bastardi!*

La metà delle fondamenta su cui essi si basavano era frutto della filosofia di suo marito, del genio della sua mente ordinata che aveva dato sostanza ai loro sogni religiosi, trasformando una Chiesa di mera fede in qualcosa che poteva durare, dominare i secoli e arrivare un giorno a domare il fae e a portare pace a un pianeta che di rado aveva conosciuto qualcosa che non fosse il caos. I loro sogni si

erano però differenziati nella sostanza da quello da lui nutrito e di recente essi erano giunti a un passo dal condannarlo apertamente.

*E questo dopo averlo usato perché combattesse le loro guerre!* Dopo essersi serviti di lui per diffondere la loro Chiesa in tutte le terre di Erna e insediare saldamente il loro potere nell'immaginazione umana... d'un tratto rabbrivì per la violenza dell'ira che la pervadeva, dovuta alla consapevolezza che erano stati proprio loro a farlo cambiare, in modo lento ma inesorabile, loro che avevano piantato in lui i primi semi di oscurità mentre lo ricoprivano di titoli e di onori. Cavaliere del Regno, Primo Membro dell'Ordine della Fiamma Dorata, Profeta della Legge.

*E intanto lo hanno condannato come mago, si disse, con profonda amarezza. Lo hanno condannato all'Inferno... o quasi... perché lui vuole controllare quella forza che ci ha sempre sconfitti durante tutti questi anni, che ci è costata la nostra eredità e che ha massacrato i coloni che erano nostri antenati... questo è forse un peccato, virtuosi bastardi? Un peccato tale che valga la pena per causa sua di alienarsi la fedeltà di uno dei vostri stessi profeti?*

Facendo un respiro profondo cercò di calmarsi perché adesso doveva essere forte per entrambi, forte quanto bastava per allontanare suo marito dalla paura dell'Inferno e di cose peggiori, nel caso in cui esse lo avessero sopraffatto. Forse lui avrebbe potuto tenere duro per anni, imprecaando contro la nuova dottrina della Chiesa senza peraltro preoccuparsene più di tanto, se il suo corpo non gli fosse venuto meno una notte, sul finire della primavera, lasciandolo disteso al suolo con il petto serrato da un'invisibile banda d'acciaio che gli impediva di respirare mentre il suo cuore danneggiato lottava per salvarsi.

*La causa dell'accaduto, aveva detto lui in seguito, con falsa calma, è un fattore ereditario che non è ancora curabile... ma con le mie capacità troverò il modo di farlo.*

Lei però sapeva che si era verificato un altro danno più sottile e irreparabile: vedere in faccia la Morte all'età di ventinove anni lo aveva cambiato per sempre, tingendo dell'ombra cupa della mortalità le grandi promesse racchiuse in lui...

La porta si aprì prima che potesse toccarla e suo marito le si parò dinnanzi, rischiarato alle spalle dalla luce delle lampade.

Aveva indosso una lunga veste di seta blu scuro, tagliata lungo i

fianchi a rivelare i sottostanti gambali grigi e gli stivali di morbido cuoio; come sempre il suo volto era sereno e splendido, caratterizzato da lineamenti eleganti e delicati che in un altro uomo sarebbero potuti apparire eccessivamente femminei: quella era una bellezza che aveva ereditato da sua madre e che nella sua manifestazione maschile gli conferiva una qualità di angelica calma che nascondeva qualsiasi tempesta potesse celarsi nel suo animo.

Allorché la baciò, mostrandosi il devoto marito di sempre, lei avvertì un'improvvisa distanza creatasi fra loro e mentre lui si spostava per lasciarla passare lo fissò intensamente negli occhi, scorrendovi con repentina chiarezza ciò che più aveva temuto di potervi leggere: adesso nel suo sguardo c'era qualcosa che andava al di là di qualsiasi possibilità di salvezza, qualcosa che lei non poteva neppure toccare perché era murato dietro difese generate dalla paura, così erte che nessuna donna avrebbe potuto infrangerle.

— I bambini — sussurrò, perché la camera ombrosa sembrava richiedere l'uso di un tono sommesso. — Dove sono i bambini?

— Ti porterò da loro — promise lui. Nel suo sguardo affiorò per un istante qualcosa che poteva essere dolore, oppure amore... ma poi svanì subito, per essere rimpiazzato dal gelo distaccato di poco prima. — Vieni — la invitò, prendendo la lampada posata su un angolo della scrivania.

Lei lo seguì oltre una porta sul retro della camera che conduceva al laboratorio interno. Al loro passaggio manufatti che risalivano all'Atterraggio riflessero la luce della lampada e ammiccarono come stelle prigioniere nei loro contenitori di vetro... frammenti di misteriose sostanze che un tempo erano servite a qualche ignoto scopo. Fra gli altri spiccava un morbido disco d'argento che la tradizione sosteneva essere un libro, anche se come questo fosse possibile... e come si potesse leggerlo... era un mistero che suo marito non aveva ancora risolto; accanto a esso c'erano frammenti di custodie, il più grande quanto il suo palmo, che si diceva avessero contenuto intere biblioteche, e un piccolo oggetto di metallo dalla superficie simile a una ragnatela e grande quanto l'unghia di un pollice, che un tempo era servito a sostituire nel ragionamento la mente umana.

Poi suo marito aprì una porta nella parete opposta del laboratorio e lei si sentì assalire da una brezza gelida. Il suo sguardo in-

contrò quello di lui ma in esso trovò soltanto gelo, una buia assenza di calore spaventosa e sterile a vedersi, e d'un tratto comprese che una linea intangibile e senza nome doveva essere stata oltrepassata, che adesso lui la stava contemplando dal lato opposto di un abisso così buio e desolato che la sua umanità era andata perduta in quelle profondità insondabili.

— Vieni — sussurrò nuovamente, e lei poté avvertire intorno a sé la forza del fae, vincolata dal bisogno che permeava il suo ordine e calibrata per indurla ad avanzare.

Lo seguì, attraverso quella soglia che in passato doveva essere rimasta nascosta alla sua vista perché non ne aveva mai notato l'esistenza, e in una caverna naturale che l'acqua aveva scavato nella roccia su cui poggiavano le fondamenta del castello, lasciando soltanto un lucente ponte di pietra che permettesse di attraversarne le profondità.

Si incamminarono su di esso, mentre lui borbottava alcune parole che gli servirono per vincolare una quantità di fae sufficiente a dare equilibrio ai piedi di entrambi durante il tragitto.

Sotto di loro... molto più in basso, in quelle buie profondità... si intuiva la presenza dell'acqua perché di tanto in tanto si udiva qualche goccia cadere dal soffitto nell'invisibile lago sottostante.

*Rinuncia, marito mio! Respingi l'oscurità e torna da noi... da tua moglie, dai tuoi figli, dalla tua Chiesa. Ritrova i tuoi sogni, impugna di nuovo la spada della fede e torna luce del giorno...*

Ma laggiù, come all'esterno, regnava ormai la vera notte, le ombre del mondo sotterraneo cedevano con riluttanza il passo al chiarore della lampada del Neoconte e sembravano richiudersi subito alle loro spalle. Il ponte scavato dall'acqua finiva su un ampio costone di roccia e una volta che lo ebbero raggiunto lui si trasse di lato per indicarle di precederlo attraverso una stretta soglia ad arco che permetteva a stento il passaggio.

Lei obbedì tremando, certa che ciò che si celava in quelle profondità la stesse aspettando laggiù... una certezza così totale e assoluta che doveva essere generata dal fae.

Poi lui la seguì, portando con sé la lampada, e questo le permise di vedere.

— Oh, mio Dio!... Tory?... Alix?

Erano raggomitolati contro la parete opposta, dietro la massa

di una lastra di pietra grezza che dominava l'interno della piccola caverna, ed entrambi erano pallidi come il ghiaccio, con lo sguardo fisso nel vuoto. Lentamente, si avvicinò al punto in cui giacevano, rifiutandosi di credere ai propri occhi.

*Voglio svegliarmi, implorò dentro di sé. Voglio che questo sia un sogno, che tutto smetta di accadere...*

I suoi bambini erano morti, ma erano anche i suoi figli. Sulla scia di quel pensiero sollevò lo sguardo a incontrare quello di lui, e si trovò davanti a occhi tanto inumani da indurla a dubitare che in essi ci fosse mai stato qualcosa di umano.

— Perché? — sussurrò infine, con un filo di voce.

— Ho bisogno di tempo — rispose lui, con un tono che tradiva un dolore radicato in profondità... e forse paura... ma nel quale non c'era però traccia di dubbio, o di rimpianto, di nessuno dei sentimenti che suo marito avrebbe provato e che non esistevano in questo freddo sconosciuto.

— Mi serve tempo, Almea, e non c'è altro modo per ottenerlo.

— Li amavi!

Lui annuì lentamente e chiuse gli occhi. Per un istante... un istante appena... il fantasma del suo antico io parve aleggiargli intorno.

— Li amavo — convenne, — così come amo te. — Poi riaprì gli occhi e quel fantasma dell'uomo che era stato svanì senza lasciare traccia mentre aggiungeva: — Se non vi amassi, questo non avrebbe potere.

Lei avrebbe voluto urlare, ma le parole erano intrappolate in gola.

*È un incubo, pensò. È soltanto un incubo, quindi mi devo svegliare. Mi devo svegliare! Svegliare...*

Trattandola con gentilezza ma con determinazione lui la fece sedere sulla rozza lastra di pietra, costringendola a adagiarsi all'indietro fino a giacere sulla sua ruvida superficie. Intorpidita dallo shock, lo sentì legarle strettamente gli arti fino a renderle impossibile muoversi: proteste, promesse, ragionamenti, suppliche disperate le salirono in gola, ma non riuscì a pronunciarle e poté soltanto fissare con orrore l'uomo che aveva davanti mentre lui chiudeva gli occhi e operava per vincolare a sé il fae selvaggio... in preparazione per quella che era la struttura primordiale di Erna: il Sacrificio.

Infine lui risollevò le palpebre e abbassò lo sguardo su di lei con occhi che brillavano umidi... cosa che la indusse a chiedersi se si trattasse di lacrime.

— Ti amo — le disse. — Più di qualsiasi cosa tranne la vita stessa, e a tempo debito avrei rinunciato anche a essa per te... ma non ora, non quando loro hanno spalancato l'Inferno sotto di me e mi hanno vincolato a esso con il potere stesso che io ho insegnato loro a usare. Troppe preghiere, Almea, troppe menti che condannano la mia opera! Questo pianeta è incostante e risponde ad appelli del genere. Mi serve tempo — ripeté, come se questo spiegasse tutto, come se giustificasse l'uccisione dei loro bambini.

Poi sollevò un lungo coltello in modo che lei potesse vederlo, e al tempo stesso con la mano snella le allontanò con gentilezza i capelli dagli occhi.

— Stai andando incontro a una vita ultraterrena più dolce di quella che io conoscerò un giorno — mormorò. — Chiedo scusa per il dolore che devo causare per inviarti a essa, ma è una parte necessaria del procedimento.

La mano che le accarezzava i capelli si ritrasse e la lama scintillante le si parò davanti agli occhi.

— Ciò che sto sacrificando non è il tuo corpo — spiegò ancora lui, con voce che suonò fredda nel buio. — È... la mia umanità.

Poi il coltello si abbassò e infine lei ritrovò la voce. Cominciò a urlare... il nome di lui, il proprio amore e cento altre suppliche... ma ormai era troppo tardi, lo era stato fin da quando era calata la vera notte.

Non c'era più nessuno che potesse sentire.